

Bologna

Shirreff: riempire con la memoria il vuoto quotidiano

GIANCARLO PAPI
BOLOGNA

Con i suoi quaranta metri quadrati è uno schermo di dimensioni cinematografiche e il grande salone di rappresentanza di Palazzo De' Toschi, a Bologna, è perfetto per contenerlo. Qui è proiettato il video *Son* ("figlio", in inglese, ma la parola rimanda anche a *sun*, "sole"), mentre nella sala accanto c'è l'installazione *Many Moons* ("Molte Lune"). Sono le due opere realizzate per l'occasione che compongono la prima personale in Italia di Erin Shirreff (origini canadesi, attualmente residente a New York) a cura di Simone Menegoi. Shirreff, poco più che quarantenne, già presente nelle collezioni permanenti del parigino Pompidou e a New York del Metropolitan e del Guggenheim, indaga la relazione tra il quotidiano e l'infinito lavorando sugli spazi, i volumi, il tempo. L'artista nasce come scultrice e per i suoi lavori ricorre ai materiali più disparati come ceneri compresse, gesso, carta, ferro laminato a caldo. Al centro del suo interesse si sono poi aggiunti la fotografia e i video che sono così ricercati nella composizione dell'immagine da marcare una presenza a tratti prossima a quella della pittura. *Son* è un lungometraggio di animazione basato su un intreccio di immagini fisse e in movimento, reali o realizzate dall'artista, il cui dato di partenza è la registrazione dell'eclisse totale del sole osservato

dall'artista nell'estate del 2017 negli Stati Uniti. Nel corso del video, privo di sonoro, una grande sagoma circolare prende lentamente forma e poi muta di identità, cambiando scala e collocandosi dapprima in un contesto cosmico, poi all'interno dello studio dell'artista. Incentrato prevalentemente su una sola inquadratura con un andamento lentissimo rispetto ai pochi minuti di durata effettiva dell'eclisse, il video si pone in aperta antitesi al flusso incessante e frenetico di immagini che caratterizza la nostra cultura visiva ed evoca un senso di vuoto e di assenza. Sensazioni, queste, che trovano ulteriore conferma nell'opera *Many Moons* che ci dice come per Shirreff l'ansia e il disagio nascosti dalla banalità del quotidiano siano più importanti dell'urlo e dell'eccesso. Disposti su una superficie coperta con fogli di giornale ci sono oggetti di gesso scuro che sono calchi dall'interno di bottiglie, tazze, ciotole, bicchieri, piatti. È una composizione di morandiana memoria che ricorda anche il modo di lavorare di Rachel Whiteread. Come per l'artista inglese, infatti, anche per Shirreff questi calchi sono moniti silenziosi chiamati a sconfiggere la vanità del momento, la vacuità, la paura del nulla. I calchi, precisa Menegoi nel testo che accompagna la mostra «materializzano un vuoto, una lacuna; stanno agli oggetti come l'ombra – di cui condividono il colore – sta ai corpi». È così che Shirreff con questa sorta di natura morta all'incontrario dà consistenza a quel che d'ordinario è vacuo e neutro e mette in crisi la

► 23 febbraio 2018

normale percezione, invertendo
contenitore e contenuto, pieno e
vuoto, negativo e positivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Shirreff, "Son" (video), 2018